

TOMMASO CERUTTI*

Rileggere Halford J. Mackinder

H. J. Mackinder, *Ideali democratici e realtà*, LEG edizioni, Gorizia 2021

È stato recentemente tradotto in italiano *Democratic Ideals and Reality*, scritto da Sir Halford John Mackinder nel 1919 con lo scopo, all'indomani del primo conflitto mondiale, di condurre «uno studio sulla politica di ricostruzione», partendo dall'idea dell'esistenza di una «*pivotal area*», centrale per i destini dell'umanità, espressa nella sua celebre conferenza tenutasi nel 1904 alla *Royal Geographical Society* di Londra, dal titolo *The Geographical Pivot of History*. Come affermato da Stephen V. Mladineo nell'introduzione all'edizione pubblicata nella *Defense Classic Edition* della *National Defense University* di Washington D.C. nel 1996, l'opera di Mackinder avrebbe avuto un'influenza profonda sugli autori che dopo di lui si sarebbero approcciati alla materia, a cominciare da Nicholas Spykman, suo severo critico, orientando la politica estera degli Alleati nel corso della Seconda guerra mondiale, almeno dopo il 1942, e quella degli Stati Uniti nella Guerra fredda, inizialmente improntata al *containment* dell'Unione Sovietica teorizzato dall'ambasciatore George Kennan.

Nonostante venga riconosciuto da molti come il padre della moderna geopolitica, Daniele Scalea, autore di una sua biografia in italiano, fa presente come Mackinder si sia sempre definito un geografo, impegnato fin dai suoi esordi a sostenere la professionalizzazione della propria materia, il cui significato fu oggetto della conferenza tenuta nel 1887 *On the scope and methods of Geography*. Nella definizione “allargata” data da Carlo Jean nella voce

*Università di Pisa, tmmscrtt@gmail.com.
DOI 10.3280/XXI2023-053010

Ventunesimo Secolo 53, 2023

ISSN 1594-3755 ISSNe 1971-159X

dedicata nell'*Enciclopedia delle scienze sociali*, il termine geopolitica risulta però essere «sinonimo di geografia politica applicata», in quanto disciplina che «studia i condizionamenti e le influenze esercitati dai fattori geografici sulla politica – soprattutto estera – degli Stati». Una definizione in cui sembra rientrare l'opera di Mackinder, infatti William Henry Parker nel titolo del suo studio monografico sul pensiero dello studioso britannico parlò proprio di «*geography as an aid to Statecraft*».

Le idee dell'*Heartland* e della *World Island* sono state piegate nel corso del tempo da ideologi come Karl Haushofer e Aleksandr Dugin per sostenere la volontà di espansione e dominio di nazionalismi autocratici. L'errore è stato duplice. Da una parte si sono scambiate per prescrittive riflessioni di carattere puramente descrittivo. Mackinder sviluppa i suoi concetti a partire da un'indagine non solo geografica, ma che guarda anche a una storia secolare, quando non millenaria. Da questo punto di vista egli vede lo sviluppo dell'Europa cristiana plasmato dalla continua minaccia delle invasioni delle popolazioni nomadi delle pianure euroasiatiche, secondo quanto affermato da Geoffrey Parker in un suo famoso libro spezzata dalla «rivoluzione militare» che ebbe luogo tra il xv e il xix secolo. Per Mackinder l'avvento della ferrovia, velocizzando notevolmente il trasporto di persone e merci, rese possibile l'unificazione di quell'enorme territorio – a dire il vero dai confini piuttosto sfumati e variabili – che si estende dalla Siberia all'Europa centrale, concretizzando il pericolo della formazione di un «*land power*» in grado di sfidare il «*sea power*», la cui influenza sulla storia era stata teorizzata dall'ammiraglio americano Alfred Mahan all'inizio del xx secolo. Nulla di così originale se si guarda alla politica estera britannica dei due secoli precedenti, focalizzata a impedire i reiterati tentativi di egemonizzare il continente europeo portati avanti in sequenza da Francia, Russia e Germania.

Il secondo errore è altrettanto grossolano. Si è scambiato per darwinismo sociale quella che semplicemente è una visione hobbesiana del mondo. La differenza è abissale: per Mackinder non è infatti lo Stato di società ad essere fondato sulla forza, ma piuttosto quanto non rientra all'interno del contratto sociale. È lui stesso a chiarirlo nella *Perspective* che introduce l'opera del 1919, facendo tra l'altro piazza pulita di ogni accusa di determinismo: «*Last century, under the spell of the Darwinian theory, men came to think that those forms of organization should survive which adapted themselves best to their natural environment. To-day we realize, as we emerge from our fiery trial, that human victory consists in our rising superior to such mere fatalism*». Poco calzante sembra diventare da questo punto di vista l'interpretazione data da Gerry Kearns dell'opera di Mackinder come scienza dell'impe-

rialismo, mentre al contrario assume centralità il concetto di «*defense of the West*» – *ante litteram* – avanzato in un volume curato da Brian Blouet, per il geografo britannico più genericamente difesa della democrazia mondiale.

Collegato a questa definizione è forse l'intuizione più feconda del libro. Commentatori a lui contemporanei, con un angolo di osservazione privilegiato rispetto al suo, videro come principale ostacolo alla stabilizzazione della pace post Prima guerra mondiale il trattato imposto alla Germania. È questo il caso di John Maynard Keynes, che nel 1919 diede alle stampe il suo famoso pamphlet *The economic consequences of the peace*, come anche dell'allora presidente del Consiglio italiano Francesco Saverio Nitti, che pubblicò nel 1921 *L'Europa senza pace*. Tale prospettiva venne poi ripresa e rielaborata nel secondo dopoguerra dallo storico Alan John Percivale Taylor nel suo controverso libro *The Origins of the Second World War*, uscito nel 1961. Mackinder pone invece l'accento sulla necessità di riorganizzare l'Europa orientale, rimasta fino a quel momento sotto il dominio di imperi territoriali in conflitto tra loro, in un sistema di Stati forti ed etnicamente omogenei, secondo i principi di autodeterminazione dei popoli predicati dal wilsonismo. La soluzione proposta nel 1919 risulta molto simile alla disposizione assunta dalla carta geografica europea alla fine della Seconda Guerra mondiale, con una significativa differenza: la ridefinizione dei confini di Polonia e Germania e le sorti dei tedeschi mitteleuropei, tanto quanto delle popolazioni slave, avrebbe dovuto passare per le scelte dei singoli individui e non attraverso una serie di invasioni, massacri e infine migrazioni forzate.

Negli ultimi due capitoli del volume Mackinder disegna un sistema organizzato in base ai principi della libertà delle nazioni e della libertà dell'uomo. L'idea di una *League of Nations* si coniuga infatti con maggiori spazi di autonomia interna ai singoli Stati, prendendo a modello l'esempio degli Stati Uniti e dei *dominions* del *Commonwealth*, organizzati su base federale. Una maggiore indipendenza dei singoli territori, contro l'accentramento di funzioni cui erano andati incontro gli stati europei nell'ultimo secolo, era vista come un metodo per combattere la lotta di classe che incendiava l'Europa in quel primo dopoguerra, assicurando all'individuo maggiori spazi per perseguire la propria felicità. Per quanto riguarda strettamente la Gran Bretagna un sistema federale era visto da Mackinder, eletto al Parlamento come unionista scozzese, come un modo per risolvere la questione irlandese che teneva banco in quei mesi. A tale discorso si univa poi un ripensamento sul *free trade*, che avrebbe dovuto essere mantenuto abbandonando l'idea di una specializzazione produttiva dei singoli Stati, propria della dottrina del *laissez faire*, tradottasi in concreto in uno strumento di dominio tanto quanto era stato per la politica di

dazi tedesca. La differenziazione delle attività produttive dei diversi Paesi sarebbe dovuta passare anche per un decentramento della produzione industriale.

La minaccia a questo sistema rimaneva per Mackinder il pericolo imminente della costituzione di un grande potere autocratico nel cuore dell'Eurasia, fosse esso il prodotto della *Kultur* tedesca, ancora presente in una Germania avviata a una difficile democratizzazione, o della nuova tirannia comunista, che egli ebbe modo di osservare da vicino in qualità di Alto commissario per la Russia meridionale nominato dal *Foreign Office* presso l'armata bianca, riorganizzatasi nei territori dell'attuale Ucraina e impegnata, al pari delle armate anarco-libertarie di Nestor Machno, a combattere la guerra civile contro i bolscevichi. Straordinario a questo proposito il discorso portato avanti nelle pagine iniziali su quegli idealisti che, terminata la rivoluzione, per far tornare l'ordine si trasformano nei più spietati realisti.

Questa dicotomia è centrale per comprendere il pensiero di Mackinder, non improntato al cinismo a tutti i costi, ma a un bilanciamento tra le spinte ideali della democrazia e l'osservazione della realtà, nella convinzione che tanto gli idealisti quanto gli «organizzatori» siano necessari all'interno di una società democratica. Già Alexander Hamilton nei *Federalist papers* avvertiva come i vantaggi di una federazione di Stati consistessero non solo in una maggiore sicurezza verso potenziali attacchi esterni, ma soprattutto nella capacità di difendersi dagli atti di insubordinazione di uno dei membri. Ciò vale a maggior ragione per un'associazione di Stati asimmetrica in cui i partecipanti non condividono la stessa visione del mondo. Il «*balance of power*» in questo senso non è quindi il reale sottostante a un insieme di regole che a conti fatti contano poco o nulla, ma piuttosto la garanzia che quelle regole comuni vengano rispettate da tutti i membri e che nessuno possa decidere arbitrariamente di infrangerle. Tale idea portò Mackinder in *The Round World and the winning of the Peace*, articolo apparso su «*Foreign affairs*» nel 1943, a deprecare il fatto che nel primo dopoguerra si fosse spezzata l'alleanza tra Usa, Gran Bretagna e Francia, auspicando che il nuovo ordine mondiale dovesse ripartire da una cooperazione tra le prime due e la Cina nazionalista, che andava aiutata «in her romantic adventure of building for a quarter of humanity a new civilization, neither quite Eastern nor quite Western», anticipando di fatto la composizione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. La speranza era di costruire «a balanced globe of human beings. And happy, because balanced and thus free». Con tutti i suoi limiti il sistema di governo internazionale incentrato sull'Organizzazione delle Nazioni Unite ha sempre cercato di perseguire tale finalità, per questo è intollerabile un ritorno alla mera logica di potenza, che va non solo condannato, ma anche combattuto con tutti i mezzi.